



**INSERTO**

# PREMESSA

Gli aspetti di vita tradizionale vengono illustrati in questo inserto su un doppio fronte: quello narrativo vero e proprio e quello dell'immagine. Per quanto riguarda il primo è notevole la ricerca portata a termine dal dott. Lino Cavenaghi: l'argomento trattato (i monti di maritaggio) è stato presentato durante la sua tesi di laurea; per ovvie ragioni qui viene proposta solo una significativa sintesi.

L'argomento in sé stesso ha presentato non poche difficoltà dal punto di vista dell'illustrazione, ma anche questo problema è stato superato prestando attenzione agli avvenimenti culturali, che si susseguono in provincia, come la mostra tenuta al Palazzo Reale di Milano nel 1985 "Manzoni: il suo ed il nostro tempo", in occasione del 2° centenario della sua nascita, e quella che ha avuto luogo in primavera di quest'anno nei saloni della Villa Reale di Monza, cioè: "Mosé Bianchi e il suo tempo". I titoli sono quasi simili, ma le tematiche differenti e, sotto certi aspetti, complementari tanto da permettere uno sguardo abbastanza ampio sulle condizioni di vita del popolo della Brianza, in particolare, e lombardo in genere. Il materiale raccolto si presta perciò ad una lettura parallela ed approfondisce la descrizione dell'ambiente agreste e paesano con quella capacità di sintesi e, allo stesso tempo, di dettaglio, che è caratteristica del disegno e che non sempre la fotografia riesce a rendere.

Il pittore, infatti, dedica più tempo e studio alla realizzazione dell'opera per cui il suo è un messaggio più completo, più simbolico, perché solo attraverso il simbolo grafico la comunicazione è più diretta e di più vasta comprensione.

La fotografia è più fedele al soggetto, ma necessariamente più limitata nella narrazione. Il racconto portato avanti attraverso le immagini, è il caso di dirlo, "dirette", perché i vari autori si sono ispirati alla quotidiana vita del popolo, mette in risalto, nel quadro più generale, la particolare posizione della donna e le sue diverse attività, oggi del tutto scomparse.

Quello che viene fuori è un mondo in cui la fatica fisica segna profondamente la vita della donna insieme a un gran numero di sacrifici, mai compensati dalla soddisfazione di raggiungere una sia pure discreta tranquillità economica.

Il tema delle lavandaie, per esempio, è stato spesso sviluppato dagli artisti più diversi, perché faceva parte integrante e ricorrente del paesaggio.

È doveroso iniziare il racconto illustrativo con "Sera sulla piazza" di Giacomo Ceruti, che offre una panoramica grandiosa del mondo a cui appartiene la gente umile, abituata a vivere con gli animali (cavalli e buoi) che sono la forza motrice impiegata nel duro lavoro dei campi. Illuminante è il confronto di questa veduta con quella che ai giorni nostri potrebbe significare una qualsiasi foto scattata nei pressi di un semaforo, ove il connubio uomo-macchina esprime la forza, la vitalità della nostra società dei consumi, di cui la macchina è il simbolo per eccellenza. Malgrado il lirismo più eccelso, espresso nel quadro di Giovanni Segantini "Le due madri", il mondo contadino viveva sul serio a stretto contatto con gli animali; era consuetudine riunirsi d'inverno nel tepore della stalla per trascorrere le ore della sera, prima di andare a letto: era quello il momento in cui la preghiera cementava l'unione della famiglia e i giovani e i ragazzi ricevevano l'attenzione degli adulti e l'ammaestramento necessario per tramandare le usanze.

Un altro momento simile lo si ritrova nell'opera di Domenico Induno "Il cacciatore", che sarebbe meglio titolare "il nonno racconta...". Chi racconta davvero, però, è l'artista e lo fa con una dovizia di particolari, che non possono sfuggire all'osservatore: la gabbia dell'uccellino, le scarse stoviglie visibili in cucina, la rustica essenza dell'arredamento sono tutti elementi di un mondo rurale e povero in cui si invoca l'aiuto della Provvidenza per superare le difficoltà d'ogni giorno.

"La benedizione delle case" di Eugenio Spreafico è un quadro dalla forza descrittiva veramente formidabile: ogni figura ha qualcosa di diverso, di profondo, di umano da dire e nello stesso tempo richiama alla riflessione: quei personaggi scalzi, pur nella loro gioiosa semplicità, sono lì a ricordare che non c'è confronto con la situazione odierna. Tema identico, sviluppato da Mosé Bianchi nella casa delle trasognate sartine, mette in evidenza quegli scarponi enormi portati dal chierichetto: non sono stati fatti per lui e saranno consumati prima che riesca a calzarli per bene.

Però c'è dell'altro ed è, anche qui, un'atmosfera di contenuta, dignitosa povertà, quasi rassegnata accettazione, stemperata nella fiducia di un domani migliore, che la giovane età fa sempre sperare.

Ancora qualche piccolo esempio: "La sbianca" (il bucato) di Mosé Bianchi, in cui si vedono tutte quelle pezze stese sul prato ad asciugare, non rappresenta solo un momento di relativa calma, ma bisogna saper cogliere tutta la fatica che quella operazione richiedeva (la lavatrice ci ha fatto dimenticare ciò che era ancora usuale qualche decennio fa); "Il sorcio" di Giacomo Favretto, che, oltre alla festosa e concitata rappresentazione, pone anche il problema dell'infanzia abbandonata, degli orfani, di chi doveva imparare a vivere con scarsi mezzi, dopo la perdita dei familiari, in un mondo che comunque aveva a disposizione ancor più scarse risorse.

Si potrebbe continuare a descrivere le opere usate per rendere il tempo in cui si colloca l'inserto, ma certamente il lettore ormai è in grado di capire la chiave di lettura per andare oltre alla mera figurazione e darsi una ragione di quelle iniziative, che qualche benefattore portava avanti, per alleviare le difficoltà in cui si dibatteva la povera gente di ieri e di sempre.

L. Radice

Testi di: Lino Cavenaghi  
Luigi Radice

Impaginazione grafica: Alfredo Villa

Coordinamento e ricerca fotografica: Luigi Radice - Foto Villa Oreno

# VITA TRADIZIONALE

## RICORDI DEL NOSTRO PASSATO: 100 ANNI FA I MONTI DI MARITAGGIO

*Gli avvenimenti trattati farebbero oggi solo sorridere se non fossero conosciute - almeno superficialmente - le condizioni di vita in cui versava pressoché l'intera nostra popolazione circa 100 anni fa.*

### LE CONDIZIONI DI VITA

La *ruralità* permea di sé tutte le scelte e traccia una barriera condizionante sia in senso materiale che psicologico.<sup>(1)</sup> Verso il 1880 la situazione non è molto cambiata rispetto agli anni cui si riferisce tale affermazione (fine Settecento).

La mancanza di irrigazione, l'incontrastata affermazione della gelsicoltura e della bachicoltura, le coltivazioni cerealicole tradizionali e, a partire dal 1879, il rinnovato flagello della fillossera e della peronospora della vite, che fanno sparire definitivamente dai campi del vimercaiese tale coltivazione,<sup>(2)</sup> la riduzione del terreno prativo, così da rendere insignificante il patrimonio zootecnico, danno un quadro desolante, ma significativo della dura realtà della locale agricoltura.

Se a questi fattori si aggiunge il continuo incremento demografico e, soprattutto, la crisi agricola degli anni 1878/1887, con una diminuzione generalizzata del prezzo dei bozzoli e dei cereali, con punte fino al 50% per il frumento, il quadro della miseria è com-

pleto e si può ben comprendere che "...due annate andate a male, sono la fame e la disperazione per i contadini".

Gli scioperi agrari del vimercaiese scoppiati nel 1885 sono la prova eloquente della estrema indigenza in cui versa il mondo agricolo, il quale però incomincia a beneficiare, almeno per quanto concerne la mano d'opera femminile e giovanile, dello sviluppo di altre attività e del provento di altri redditi derivanti da lavori stagionali per la trattura della *seta* ed anche per la *tesitura* del lino.

La mortalità infantile, nonostante la presenza del vicino ospedale a Vimerca, è quasi sempre superiore al 50% e la Giunta Municipale di Oreno ne fa risalire le cause, nel 1879 "...alla rigidità della passata stagione invernale, ...ma pochi furono fortunatamente i casi di difterite e di qualsiasi altra malattia contagiosa."<sup>(3)</sup>

La pellagra è sempre attiva; il pane di granoturco, che è alla base dell'alimentazione del contadino, è cotto ogni 8/15 giorni ed è "...mal sano e mal atto all'alimentazione".

Giacomo Ceruti (1698-1767) - Sera sulla piazza. Olio su tela, cm 210x298 - Torino, Museo Civico d'Arte Antica.





Giovanni Segantini - *Le due madri*. Olio su tela, cm 157×280 - Milano, Galleria d'Arte Moderna.

Le epidemie non sono affatto vinte, seppur non così frequenti come nel recente passato: vaiolose nel 1849 e 1857, colerose nel 1854, 1855 e 1867.

Ma nel 1886 scrive Massimiliano Penati "...la mortalità supera la cifra proporzionale degli anni colpiti da infezioni, pur non in presenza di qualche morbo".<sup>(4)</sup>

Si brancola nel buio, si pensa ad una infezione portata dall'acqua attinta dai pozzi scavati troppo in superficie e, pur non riuscendo a scoprire la causa, il solito benefattore locale fa scavare un pozzo molto più profondo, tale da diminuire simile pericolo.<sup>(5)</sup>

Ma quanto difficile fosse la condizione generale della popolazione e quanto modeste fossero le sue esigenze, ce lo dimostra la citata deliberazione della Giunta Municipale sull'anno 1879 appena trascorso "...la crisi commerciale che aveva nell'anno 1878 danneggiato di tanto la *piccola industria dei telai* da nastri così numerosi in questo Comune ed annessi cascinali, ha nel passato anno diminuito di intensità e le *operaie addette* a questo speciale lavoro trovano più facilmente le commissioni e meno assottigliate le merende. D'altra parte, però, il meschino prodotto del granoturco, la insufficien-

za dei foraggi e la scarsità dei piccoli generi alimentari, resero disagiate le condizioni di molte famiglie.

Fortuna volle che il non mai interrotto lavoro nell'incannatoio da seta continuò a spargere il beneficio di un tenue ma sicuro introito quotidiano. Aggiungasi che anche il commercio delle patate, assai diffuso in questo territorio, venne meno per assai scarsa produzione, in parte però compensata dal maggior prezzo della merce".

Ben si comprende allora come siano importanti per gran parte della popolazione le periodiche *elargizioni benefiche* che provengono dalle varie ope-

Eugenio Spreafico - *Il ritorno dalla filanda*. Olio su tela, cm 101×193 - Musei Civici, Monza.





Mosè Bianchi - *Una vittima del secolo XVII (monacazione forzata)*. Olio su tela, cm 48×66 — Musei Civici d'Arte e Storia, Brescia

Mosè Bianchi - *La benedizione delle case (1870)*. Olio su tela, cm 129×89 - Pinacoteca di Brera, Milano.

re pie e legati.

Sul territorio comunale, oltre alla diffusa ma volontaria opera caritatevole svolta da alcune *famiglie benestanti* e dalla Parrocchia, accanto alla Congregazione di Carità, operano la Causa Pia per i poveri di Oreno Don Cristoforo Andreoni, che eroga assegni di lire 2 cadauno a favore di "...infermi, incapaci al lavoro o a puerpere", il legato Cav. Luigi Prina a favore di "...individui adulti ed impotenti al lavoro", e l'Opera Pia Giuseppe Branca che, pur destinando il maggior importo alla celebrazione di messe ed uffici (ben 72 nel corso del 1879), elargisce elemosine a 52 poveri e contributi a 100 puerpere.

Pure legati al fenomeno benefico in generale, anche se espressamente destinati ad un particolare momento della vita - il matrimonio - sono i monti di maritaggio, in origine associazioni sorte per "dotare" le ragazze povere sia per matrimonio che per *monacazione*.

## I MONTI DI MARITAGGIO

Maritaggio è genericamente sinonimo di dote e di matrimonio, ma propriamente nel Medio Evo era la dote reale o simbolica, più spesso un piccolo dono, che il signore feudale faceva ai promessi sposi nell'atto in cui si recavano, come era prescritto, a richiedere il suo permesso per la celebrazione delle nozze.

Monti di maritaggio furono quelle as-





Mosè Bianchi - *Le Lavandaie*. Olio su tavola, cm 49,5×35 - Galleria d'Arte Moderna, Milano.

Eugenio Spreafico - *La benedizione delle case*. Olio su tela, cm 78×130 - Collezione privata.



sociazioni sorte per dotare le *ragazze povere*, di cui la più anticamente conosciuta in Italia fu la Confraternita della SS. Annunziata a Roma (sec. XV), mentre ad Aix, in Francia, esisteva nel 1573 una istituzione per dotare le fanciulle povere, sia per il matrimonio che per la monacazione.

La consuetudine si diffuse celermente e si ritiene arrivò ben presto anche nella nostra zona grazie all'opera, spesso precorritrice, dell'Ospedale di Vimercate.

Infatti, presso l'Ospedale di Vimercate, il Regio Cancelliere Delegato Iacopo Ambrogio Arosio, nell'atto di Convocato tenuto il 22 novembre 1778 scrive,<sup>(6)</sup> "...che non essendo altro fondamento su cui appoggiare l'istituzione di questa Pia Casa, e conseguentemente desumere i corrispondenti suoi pesi, che quello portato dalle Bolle Pontificie di Bonifacio IX del 16.3.1400 e di Martino V del 6.5.1417, nelle cause in esse precisate sempre si vedono convertite e si impiegano tuttora le rendite della medesima cioè... di vari *soccorsi in denaro*, come pure di somministrare alcune doti *alle loro* (di Vimercate) *figlie*".

Non si è in grado di stabilire la data di inizio di questa usanza; infatti tutti gli atti dell'Ospedale che concernono la distribuzione delle doti si richiamano "alla antica consuetudine".

Ma esse dovettero essere di una certa importanza e, inevitabilmente motivo di discussione, soprattutto ad opera delle escluse da detto beneficio, se l'Ospedale ritenne opportuno adottare in data 31 luglio 1843 un apposito regolamento,<sup>(7)</sup> composto da dodici articoli, per fissare i criteri di distribuzione. Esso rappresentò poi la base a cui si at-

tennero le varie iniziative private di tal genere sorte successivamente.

Per poterne beneficiare, si richiedevano precisi requisiti quali "la condizione di miserabilità", "avere lo stabile domicilio nel Comune di Vimercate da almeno 5 anni", *essere nubile* e non avere superato il 40° anno di età.

Le domande, anche verbali, dovevano essere presentate entro il 31 dicembre dell'anno precedente il matrimonio alla Amministrazione dell'Ospedale, la quale, sentito il *parere del Parroco*, deliberava entro il 31 gennaio successivo. Per la riscossione della dote la beneficiaria doveva produrre il certificato comprovante l'avvenuto matrimonio, entro il 31 luglio, con la persona originariamente indicata nella istanza.

Erano escluse "...le figlie che siano dotate o sussidiate con altri fondi di pubblica beneficenza, qualora però il sussidio sia maggiore di L. 30, e tra queste s'intendono comprese tutte le figlie esposte, provenienti dall'Ospedale Maggiore di Milano, particolarmente già dotate dal medesimo".<sup>(8)</sup>

L'uso della dotazione era diffuso e si andò sempre ampliandosi nel corso del XIX secolo; le *fanciulle povere* potevano altresì concorrere alla cosiddetta "dote libera di campagna" erogata dai Luoghi Pii Elemosinieri di Milano, che adottavano criteri analoghi a quelli in uso all'Ospedale di Vimercate.<sup>(9)</sup>

Ancora nel Regolamento dell'Ospedale del 1902, nel ribadire i criteri in uso, si stabiliva che la dote non poteva mai essere di un importo minore di L. 30, né superiore a L. 75.



Mosè Bianchi - *I fratelli sono al campo* (1869). Olio su tela, cm 149x104 - Pinacoteca di Brera, Milano.

## I MONTI DI MARITAGGIO DI ORENO

L'esempio dell'Ospedale viene presto seguito da privati, a titolo personale, e attraverso la costituzione di istituzioni sia in Vimercate (quali, ad esempio, il Legato Ambrogio Andreotti e l'Opera Pia Marchese Paolo Giovanni Serpenti di Mirasole) che nella più piccola e più povera Oreno.

Anzi, ad Oreno l'usanza si diffuse talmente, sia attraverso la volontaria beneficenza che le regolamentate istituzioni, che "...quasi tutte le *nubende* (senza distinzione) possono beneficiare da parte di istituzioni locali"<sup>(10)</sup>.

Non potendosi appellare che alla tradizione orale per le doti liberamente conferite, in genere a propri dipendenti, dalle famiglie benestanti del luogo, esaminiamo ora i tre legati che a Oreno erano preposti alla dotazione.

### Legato Scotti Raimondo

Trae origine dal testamento del 31 ottobre 1667 del sig. Raimondo Scotti che disponeva "...di dare a pagare a tre femmine *nubili di buona voce e fa-*

*ma...* lire 50 cadauna e ciò in perpetuo"<sup>(11)</sup>

Le beneficiarie dovevano risiedere in Oreno, Vedano e Colturano, luoghi in cui il testatore aveva i suoi possedimenti. Gli atti, ancora oggi diligentemente conservati, recano i nominativi dei beneficiari, con la pezza giustificativa della somma ricevuta, firmata dai testimoni, a partire dal *16 gennaio 1670* con gli orenesissimi nominativi di Maria Balcona maritata con Joseppo Marchese.

Il Parroco provvedeva materialmente alla consegna, mentre le segnalazioni di coloro che potevano beneficiarne provenivano sia da notizie acquisite dalla stessa Casa Scotti, sia da altre fonti, in primo luogo il Parroco stesso ed il segretario del Comune.

Il dotalizio rimase in gestione alla Casa Scotti anche dopo l'introduzione della legge sulla amministrazione delle Opere Pie del 1862, e superò pure l'ostacolo della concentrazione nella locale Congregazione di Carità a seguito del disposto della legge 17.7.1890, n. 6972.

Così il dotalizio Scotti poté superare i

250 anni dalla sua istituzione, in quanto venne estinto, per la svalutazione monetaria, solo nell'immediato primo dopo guerra.

### Pio Legato Giuseppe Astesani

Istituito con testamento del 27 febbraio 1837 dal sig. Giuseppe Astesani con l'assegnazione di una dote di austriache L. 40 annue in favore "...di una *figlia nubenda onesta* e povera del Comune di Oreno"<sup>(12)</sup>, obbligando i suoi eredi con l'ipoteca su alcuni stabili nella stessa Oreno.

L'amministrazione del legato viene affidata al possessore dell'immobile che, a partire dal 1859 è il sig. Carlo Ronchi. Questi il 27 aprile 1865 procede alla affrancazione mediante cessione alla locale Congregazione di Carità di titoli del Debito Pubblico Rendita Italiana 5%, nominali L. 700, che fruttano una rendita annua di L. 35.

La Congregazione, a partire dal 1866, assegna direttamente la dote; solo con il proprio statuto del 28.1.1878, ribadendo ed ampliando l'originale volon-



Domenico Induno - *Il cacciatore* - 1854. Olio su tela, cm 44x59 - Pinacoteca di Brera, Milano.

tà del testatore, stabilisce, all'art. VIII che "...la Congregazione di Carità deve tenere esatto conto che la nubenda da beneficiarsi sia onesta e povera, domiciliata nel Comune e sue dipendenze, non favorita da altri assegni di stabilimento di pubblica beneficenza, preferendo ragazze orfane di ambedue o di uno dei propri genitori"

Chi vaglia ed accerta l'esistenza dei requisiti richiesti è la stessa Congregazione "...con apposito e motivato verbale firmato da tutti i suoi membri".

### Legato Carlo Borromeo poi Opera Pia Conte Carlo Borromeo

Il Notaio Carlo Brivio di Milano comunicava con lettera del 25.2.1889 al Municipio di Oreno che nel testamento del Conte Carlo Borromeo del 14.2.1883 veniva tra l'altro disposto

"...lascio sei doti all'anno da erogarsi dai miei figli a sei povere nubende del Comune di Oreno..."<sup>(13)</sup>. La distribuzione delle doti viene definita con corrispondenza ed accordi verbali tra gli eredi Borromeo e la Congregazione di Carità; così il 12 gennaio 1892 la prima erogazione delle sei doti di L. 42,50 l'una, riferentesi all'anno 1890, viene eseguita direttamente da Casa Borromeo; in seguito è la stessa Congregazione a stabilire le beneficiarie.

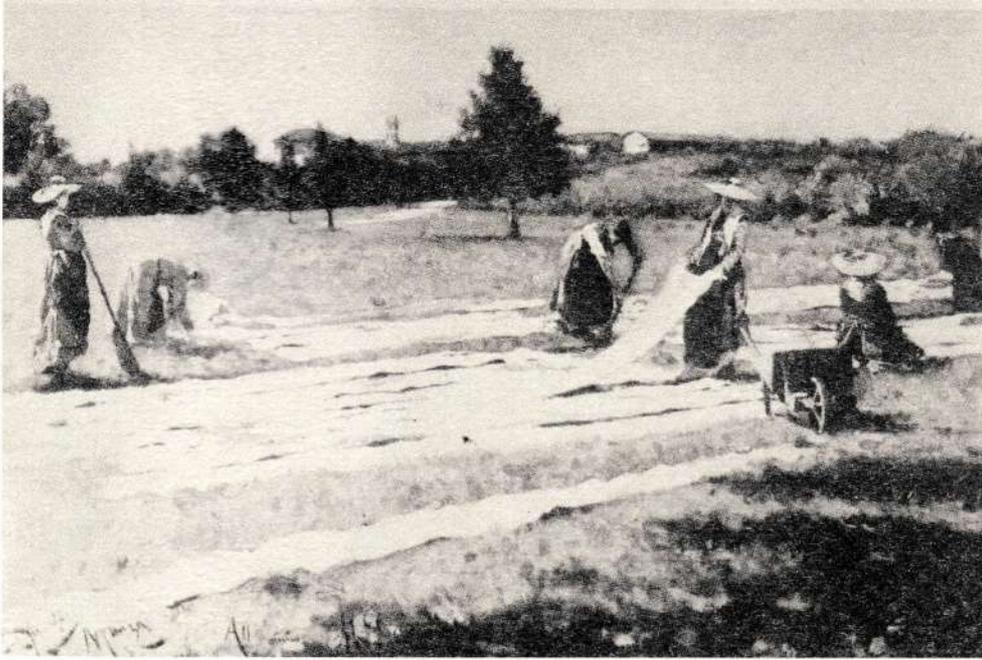
Il fattore della Casa Borromeo, con l'assistenza di un membro della Congregazione, si limita alla consegna effettiva. Ma l'intervenuta approvazione della nuova legge sulle Opere Pie del 17.7.1890 è causa di profondi contrasti tra gli eredi Borromeo e la Congregazione di Carità da una parte ed il Consiglio Comunale dall'altra, favorevole ad una pubblicizzazione del legato.

Giacomo Favretto - *Il sorcio*. Olio su tela, cm 62x97 - Pinacoteca di Brera, Milano.



#### NOTE:

- (1) - Angelo Moiola "L'Agricoltura nel vimercatese nei secoli XVIII e XIX", tesi di laurea, Università Cattolica del S. Cuore, Milano, a.a. 1967/68.
- (2) - La coltivazione della vite a Oreno aveva avuto sempre una certa importanza, specie nei decenni passati; nei contratti stipulati nel 1832 l'affittuario doveva al proprietario del terreno, oltre ad un compenso in denaro, giornate lavorative gratuite, frumento, capponi, pollastre, uova e "...uva cernita... in cavagna da 20 libbre cadauna". Tra l'altro il vino bianco prodotto ad Oreno "...quji cordial de Oren", merita una citazione nell'elencazione dei famosi vini di Brianza fatta da Carlo Porta nel suo "Brindes de Meneghin a l'Ostaria...", stampato nel 1815.
- (3) - Deliberazione n° 160 del 20.5.1880. I nati nell'anno sono 103; i morti di età inferiore ai 10 anni sono ben 53.
- (4) - Massimiliano Penati "Il Pozzo Gallarati-Scotti", manoscritto, Oreno, 1888.
- (5) - Il benefattore è, nel caso, il duca Tomaso Scotti a cui l'autore dedica il suo scritto, frutto di un preciso ed attento seguire delle varie fasi dello scavo, delle tecniche usate per superare le difficoltà incontrate. Una lapide, a memoria dell'avvenimento, è tuttora visibile all'ingresso del cortile di via T. Scotti 7.
- (6) - È l'atto fondamentale della nascita del moderno Ospedale ed è denominato "Convocato seguito il giorno 22 novembre 1778 in Vimercate per ordine dell'Ecc.mo Signor Conte Carlo di Firmian Ministro Plenipotenziario ad effetto di rilevare il sentimento dei sigg. Estimati e del Deputato del Personale di esso luogo sul progetto di un Pio Benefattore tendente ad introdurre un nuovo metodo nell'Ospedale di Vimercate", Archivio Ospedale di Vimercate, cart. 1 - fasc. 29.
- (7) - L'esatta denominazione è "Regolamento per le doti che si distribuiscono ogni anno, in concorso della Direzione Elemosiniera, stabilito nella seduta del 3.7.1843, n. 186, definitivamente approvato coll'ordinanza de-



Eugenio Spreafico - *La sbianca*. Olio su tela, cm 52×84 - Collezione privata.

Giacomo Ceruti - *Filatrice e contadino con gerla*. Olio su tela, cm 218×143 - Milano, Castello Sforzesco.



**NOTE:**

*legatizia del 31.1.1846, n. 1872-162, in prot. al n° 37 e successivo governativo dispaccio 16.5.1846, n. 15705-1045.*

- ( 8 ) - *Art. 3 del Regolamento cit.*
- ( 9 ) - *Confronta circolare n° 425 del 16.4.1846 della Direzione de' Luoghi Pii Elemosinieri ed uniti, indirizzata "...ai M.T. Sign. Parrochi dell'ex ducato di Milano".*
- (10) - *Lettera del 23.2.1894 del Parroco Boffa al Duca Tomaso Scotti (in Archivio Gallarati Scotti - serie C - cart. IX bis).*
- (11) - *I documenti sono custoditi nell'Archivio Gallarati Scotti - fondo Oreno - cart. VIII - 1 - Doti.*
- (12) - *Notizie desunte dall'Archivio Comune di Vimercate - fondo ECA Oreno - cart. 1 - cL. 1 - fasc. 2 e cart. 2 e 5.*
- (13) - *Atti e notizie reperite nell'Archivio Borromeo di Oreno - fondo Oreno - .*  
*Da tale testamento traggono origine, tra l'altro, due legati di complessive L. 4.500 che sono alla base della fondazione nel 1891 dell'Asilo Infantile di Oreno.*

La questione giuridica viene risolta contro gli intendimenti del Consiglio Comunale da parte del Consiglio di Stato. Su conforme parere del Ministero degli Interni e dello stesso Consiglio di Stato il 1° agosto 1903 viene approvato lo Statuto, mentre la erezione in ente morale è del 1905.

In esso si stabilisce che le aspiranti alle doti devono aver compiuto il 16° anno di età e non aver superato il 35°; con attestati dell'Autorità Locale devono comprovare la loro buona condotta, *lo stato di povertà* ed il domicilio nel Comune di Oreno da almeno tre anni.

Le domande al Patrono devono pervenire tramite la locale Congregazione di Carità. Questa forma un elenco di assegnazione; il Patrono può scegliere, a suo giudizio, per l'assegno di quattro doti fra le prime diciotto elencate dalla Congregazione, mentre per le residue due doti, fra le altre aspiranti che venissero dopo le suddette diciotto.

Il pagamento avviene, come d'uso, dopo la celebrazione del matrimonio civile e la presentazione del relativo certificato. L'estinzione dell'Opera Pia e del beneficio dotale è del primo dopo guerra per la svalutazione monetaria.

# LA GIUVENTÙ D'UN BAGAI DE UREN dai cinqu'an ai quatordes an dal 1932 al 1940-41

da "Vita de Uren cun la  
sua brava Gent"  
di Antonio Inzaghi

*Bagai de cal bel paes ca l'è trà Cuncu-  
rés Arcur Velasca Vimercàa, ciuè  
UREN, la nostra piscinina citadina,  
ma per num granda cumè Milan, ànsi  
scusem, sa esageri un po', ma alura,  
per num bagait, l'era forsi tut ul  
Mund.*

*La nostra vita da sucietà la cumincia-  
va prima che in di gran Cità, perchè ai  
quatr'an, quatr'an e mèss, i nost vecc  
ma purtavan giamò al'asilu (in cò al sa  
ciamaria nido d'infanzia). La superiu-  
ra l'era Suor Rachele. I suori in urdin  
de autorità eran: Suor Candida, Suor  
Celeste, Suor Adele, Suor Caterina. La  
prima e la segunda, eran i maester de  
disegn, di asti, del ricam. La tersa,  
Suor Adele, l'era quella del'educasio-  
ne fisica, del cant, la Suora anca de re-  
ligiun e di bei giaculatori, di tanti  
esempi de la Storia Sacra. La Suora  
Caterina l'era la còga, la lavandera e  
l'adèta ala pulisia di bagait, perché a*

*l'età de 4-5 an ai nost bisogn persunal,  
sa pò minga tant cumandag.*

*Alura sta pora Suora, ca l'era piscini-  
na, sempar indafarada, la purtava i ba-  
gait in di ces, la slasava i bratei de  
stofa, la tirava giù la patègia e cun la  
carta da giornal la nètava tut, perché  
sti por bagait chi sà perché minga tucc,  
ma un quai vun, sa la faseva sempar  
ados.*

*Ma rigordi cume sal fus incò che i scu-  
salit eran a quadret: i tusanet bianch  
e rus i bagait bianch e blò.*

*Arivavum tucc cui sucurit, poc cui  
scarpit. Paltò alura ga n'era minga. Un  
quai vun cun la mantelina, cume que-  
la da capuceto rosso e quasi tucc cun  
una bela sciarpa, chisà perché i so cu-  
lur eran o besc o gris.*

*Tucc gavevum ul cestin rus fa de fibra  
ca ia vendeva la Pignuna, in piasa vi-  
sin al Caseta e Veneri ul sacurè.*

*In dal cestin gh'era dentar: un pumin  
o una fisa da ciculat, o un mandarin,  
o un perin, o un biscutin, o un straca-  
dincc, o un cachi, o una sciavata, o un  
po' da castegn sec, o una quai burdla,  
o fich sec, o 5 o 6 maren, o sgalfiun,  
o una grapa d'ùga americana; sa cum-  
peravan in da la Bagianora, in da De-  
lina, in da Ingiulò dal gener, in da  
Gildu, in da Richin dal circol, in da Fe-  
lice in piasa, in da Bertu dal Gaianel.*

*Durant la giurnada sa giugava, salta-  
va, cantava, mangiava, durmiva, sa  
imparava i Preghier, sa imparava a fa  
i asti, sa imparava aduperà i culur.*

*Ma ul pusè impurtant da tucc, i nost  
vecc ma metevan in tenera età, in cun-  
tat cun la sucietà. I mè amis d'incò pu-*



*daria di ca i ho cunusù tucc li. Insema  
a la Suora Adele cantavum bei mutivet:*

**«A L'ASILO SI STA BENE  
E S'IMPARAN TANTE COSE  
E SI GIOCA TANTO BENE  
E COSÌ MI PIACE ANDAR  
TRALLALERO TRALLALÀ...»**

*Quand pò piueveva per un po' de dì, o  
mei per un po' de setiman, i paisan e  
i nost mam ga disevan a la Suora Ade-  
le: «O Suora fe cantà i nost bagait per  
fa vegnì ul sù». Alura a squarciagula  
suta ul purtaghett, o nel salun fa tut  
da vedar a grandi finestrum sa cantava:*

**«O BUON GESÙ PER  
IL TUO SACRO CUORE  
MANDA IL SOLE».**

*S'andava avanti per di ur e ur... Se in-  
vece gh'èran bisogn un po' d'acqua,*



perchè la campagna l'era sèca, sa cantava:

«O BUON GESÙ  
PER IL TUO SACRO CUORE  
MANDA L'ACQUA».

Finì l'Asilu per nun bagai, insem a tusan, incuminciavan i scol elementar.

In càì temp là a Uren de class ghe n'era trè e ciuè la prima mista, la segunda mista, la tersa mista. I maestar eran trè. In urdin d'età eran: la sciura Malgoni (miè dal fatur de ca Gallarati-Scotti), la signurina Bernareggi (surella di nost 2 Vescuv), la sciura Saronni (miè dal Pieru Penat).

I aul scolastic d'invernu eran scaldà a carbun e la pora bidela Catarina, la gh'eva un bel da fà a pisai e vegni avanti e indrè cul carbun e a met l'acqua in dal caldarin. S'andava a scòla tucc i dì, via dal giovedì. I cartèl eran rus de fibra, poc o nesun da pèl. Un quai v'un ga l'aveva da tila cerada.

La divisa l'era: i bagai cun la camiseta nera, i tusan cun ul scusà (ma rigordi pù se bianc o negar), tanti cui sucurot, poc cui scarp. Paltò nisun, quant poc o nient. In di vacans de Pasqua o de Natal tucc i bagai eran su i strad.

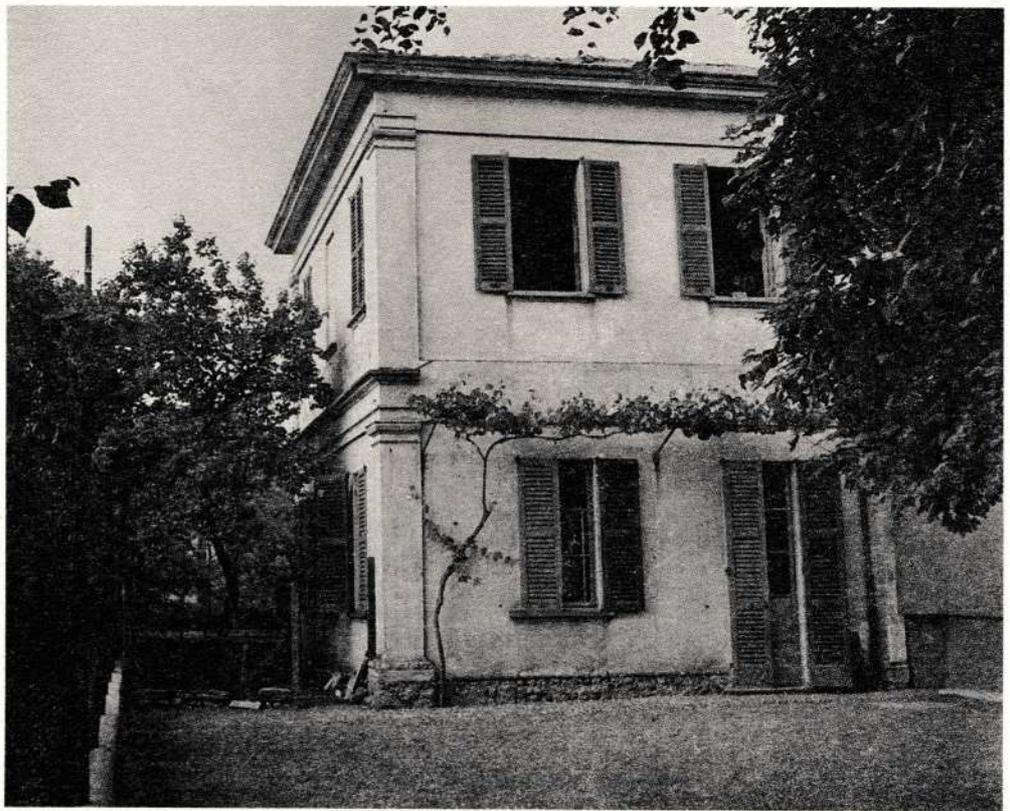
Alura de machin gan'era minga.

I mèsi de trasport eran: biciclet, caros, caretit e birucit. Mutuciclet gan eran tre: vuna da Richin dal circol, vuna da Lurens ferè, vuna da Buschini quel di machin da bât. Pusè tardi la tôda anca Bertu dal Gaianel. A pruposit da la motu da Bertu dal Gaianel, ma rigordi che una volta ul sò garsun «ul Gogna», in dal nà giù da la riva dal Sagrà, in su la curva, l'è andà a sbat cuntra a la mura dal prà.

Alura per la quarta e la quinta elementar bisugnava andà a Vimercàa. I pulman ghe n'eran noè e num, pòr bagai, bisugnava cul sù, acqua, frecc, vent e gel, andà e vigni dà Uren a Vimercàa a pè. In da chi temp là ul Diretur l'era ul Prufesur Mataloni e i Maester, in urdin de mia memoria, eran: la Sghia, la Marzi, ul Lanticina, ul Nicusia, la Sciangula, la Polli, la Mosca, la Bosari, la Vignarca, la Bollani, la Cremanani (la tusa de la sciura Bice fondatrice de la «Cà de San Giusepp»).

In di vacans d'èsta gh'era a Vimercàa la culonia Elioterapica e anca num de Uren andavum. La divisa l'era: maietta bianca, càlsunit bianc, capelin bianc e sandalit. Alura a la Culonia Elioterapica gh'eren tucc i bagai de Vimercàa perché in chi temp là, sa usava minga andà al mar o in muntagna. Pochi eran quei che andaven via de Uren e Vimercàa. S'erum alura in del trentacinq-trentases.

Ma rigordi che in un saggio final em fa un'alegoria de la guèra de l'Abisi-



nia e mi, sicume s'eri ul pusè negar da la culonia, per un dì son diventà ul Negus. Ma purtavan in sul tronu fà con un ram de pin e d'un sgabelin. A turno mi gavevi tucc i me Ras ch'eran: Robi Monti, Mario Viganò, Attilio Crippa, Franco Crippa, ecc. ecc.

Ul tamburel da la culonia l'era Boccalari e ul trumbetista l'era Mario Cavenaghi.

Andrè ai tredas an a Uren s'incuminciava a giugà al balon. Mi s'eri ul purtè. La squadra da la piassetta l'era furmada: Insag (ul minor), Funsin, Pitant, Mariu dal Quaiot, Carlot, Murino, Bugeta, Mariulin Rampina, Isidoru da Delina, Redentu, Tiliu dal Quaiot, Luigi Budela, ecc. ecc. Spes e vulertera, giugavum cuntra quei da la Varisèla. Ul nost camp l'era la Piaseta ul so camp l'era la Piasa e ul teren dal Barnasin visin al Pignon. La squadra dala Varisela l'era furmada da: Mariulin dal Circul, Ginu dal Madin, Giuvanin di Brigurela, Ricu dal Simona, Barnasin, Mariu dal Pansciun, Angiul dal Gener, Ginu dal Varisch, Liun dal Varisch, Drianel. Ma rigordi cume sal fus in cò che Mariulin dal circol (ul bagai da Richin) al ga diseva ai sò cum-pagn «Bagai metemigala tuta perchè in porta giuga l'Insag».

I giòch ultra al balon eran: ai burlit, al pirai, a span, al triangulin, ai figurit a trai all'ari e a induvinai in di man, a bandera, a la cavalina, a la lôra, a la cursa cui serc, ai cariac, a la musca ceca, a làder e carabinieri, a topa. In da la settimana grasa a scucavum su laltalena, ai quater cantun, a bat-a-mur cui desghei de ram, ai scartit.

A pruposit da desghei ma rigordi, che

d'invernu a la festa, dopu l'Uratori, andavum a la Fopa dal Secrista. Tiravum i desghei in sul giasc e Federico da la Piasèta l'andava sù cun tanta abilità e tucc i desghei si a purtava a cà.

I cinema e la televisiun alura gh'eran minga e a Uren i divertiment eran: ul circu equestar da Bagonghi, che tre o quater volt a l'an al meteva i banchet e ul pal di esercizi in Piaseta. I giupit, du o tre volt a l'an, in da l'usteria in Piasa che in cò l'è di Marchesi. Alura, ansichè ul curtil, gh'era una bêla muntagnèta cul bersò e belvedere ca vardava in Piasa. Infin la filodrammatica Orenese che cinq o ses volt a l'an la rapresentava, per dū o tre fest de fila, i teater nel salon de l'Uratori di bagai.

Atur principal eran: Giuvanin dal Palpis, Pasqualin Secrista, Mariu da Neta, Adolfo ul materasée di Basan, Pinu e Isaia dal Gaianel. Fra i rapresentasiun pusè bei ma rigordi «I due sergenti» (all'aperto).

D'invernu la rapresentasiun l'era in dal salun da l'Uratori, d'està sut al portich, el publich in sui cardegh in dal curtil da l'Uratori. Machinista, coreografo adet ai lùs e regista di rumur, l'era Musè Cagnola. Una frase da càì bei temp là l'era «TRUNCA MUSÈ CA SA BASEN». Cume final gh'era sempar la farsa in un at unich. Perciò bagai d'incò, veduf che in chi temp là, cun poc o nient sa divertivum. Ul circu, i giupit o ul teater l'era per num forsi pusè che tucc i prugrama da la televisiun, i filmuni o i festival de Sanremo e Castrocaro Terme. A conclusiun ve disi, o brava gent de Uren, che a stu mund:

«CHI SI ACCONTENTA GODE».